

EDITORIALE

ASSURDA FATICA DI SPENDERE PER "FARE" LAVORO

LA PROVA DEL NUOVO

MICHELE TIRABOSCHI

Superare la vecchia idea del posto fisso e l'articolo 18: è questa la direzione giusta? La realtà è complessa, ma l'immagine utilizzata da Matteo Renzi alla Leopolda non lascia molti margini di dubbio: non possiamo pensare - dice il premier - di contrastare la disoccupazione con ricette che andavano bene nel secolo scorso, perché sarebbe come usare un gettone del telefono per cercare di far funzionare i nostri cellulari evoluti. I tempi sono cambiati, afferma insomma Renzi. Chi va tutelato, oggi, è il lavoratore, non più il singolo posto di lavoro. Per questo i vecchi amesi di tutela forgiati nel Novecento industriale, anche quando frutto di importanti e gloriose conquiste sindacali, vanno "rottamati" facendo spazio a moderni servizi al lavoro ed efficienti programmi di ricollocazione e riqualificazione professionale.

Se quella delle politiche attive è la proposta centrale di quel Jobs Act su cui da mesi si stanno contrapponendo Governo e sindacati, merita allora particolare attenzione l'andamento di Garanzia Giovani. Un programma europeo di contrasto alla disoccupazione e inattività giovanile di cui ancora poco si parla, anche perché non accende gli animi e non conquista gli onori delle piazze e delle prime pagine dei giornali come invece l'articolo 18. Eppure, per rimanere alla immagine proposta da Matteo Renzi, è proprio attraverso un primo bilancio di Garanzia Giovani che possiamo verificare, in modo pragmatico e senza gli occhiali della ideologia, se l'Italia sia oggi dotata del *know how* (cioè delle competenze, delle esperienze, delle abilità) e di quelle infrastrutture tecnologiche che sono necessarie per far funzionare gli "smartphone" del lavoro.

La prima e forse unica buona notizia è che, in questo caso, le risorse non mancano. Parliamo di uno stanziamento cospicuo, pari a 1,5 miliardi di euro, di cui beneficiano tutte le Regioni italiane. Eppure sono bastati pochi mesi di sperimentazione per comprendere che, in Italia, il vero problema per un reale cambiamento delle politiche del lavoro non è tanto quello delle risorse, che ci sono, ma è che non vengono spese e, così, non stanno producendo i risultati attesi. Emblematico è il caso delle Regioni del Mezzogiorno. Qui si sono persi negli ultimi anni ben 800mila posti di lavoro. Eppure il maggiore ritardo nella attuazione del programma è proprio loro.

Garanzia Giovani significa, almeno sulla carta, la promessa di non lasciare solo chi, tra i nostri giovani, è senza una occupazione. E impegna Stato e Regioni a garantire a una persona giovane in carne e ossa, entro quattro mesi dalla iscrizione al programma, una proposta di lavoro o di stage o, in alternativa, un percorso di riqualificazione professionale. Tuttavia, poco meno di un quarto dei 260mila giovani italiani registrati al programma è stato convocato quantomeno per un colloquio preliminare. Pochi sono anche i posti di lavoro attivati. Sono in-

vece ben 200mila i giovani messi in fila davanti a una porta, quella delle politiche attive del lavoro, che rimane incomprensibilmente chiusa anche quando le dotazioni finanziarie ci sono e si tratterebbe solo di valutarne, in prima battuta, i percorsi formativi, le competenze e le professionalità. Per non parlare della stragrande maggioranza di quei 2 milioni e mezzo di giovani italiani senza lavoro e non iscritti ad alcun percorso formativo, i cosiddetti "Neet" che davanti a quella porta non sono neppure passati. Speculare è la posizione di chi potrebbe davvero dare loro una speranza e una risposta concreta: le aziende che ancora oggi, a sei mesi dall'avvio del programma, non sono nelle condizioni di capire se i fondi a disposizione siano attivi o meno e quali siano le procedure burocratiche da affrontare.

Insomma, tanti convegni, moltissimi accordi programmatici, nuovi portali internet, qualche spot pubblicitario di scarsa efficacia e poco altro: per ora Garanzia Giovani non ha contribuito a riattivare l'occupazione giovanile e tanto meno a fluidificare i turbolenti percorsi di transizione dalla scuola al lavoro.

Sia chiaro, il fallimento o il successo di uno strumento dalle grandissime potenzialità come Garanzia Giovani non lo si può misurare in termini di freddi numeri: quanti gli iscritti, quanti i colloqui, quante le offerte di lavoro concrete. Decisiva, piuttosto, sarà la capacità o meno delle nostre istituzioni e della politica di costruire, anche per il tramite di Garanzia Giovani, il nuovo sistema dell'incontro tra la domanda e offerta di lavoro, avvicinando i percorsi formativi dei giovani e le loro competenze ai fabbisogni professionali delle imprese. Solo allora potremo dire se l'era del telefono a gettoni è davvero terminata o se invece è meglio tenersi stretti i vecchi amesi perché, in una Italia in ginocchio e incapace di vincere la sfida della modernità, sono gli unici che ancora funzionano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

E intanto si sprecono le vere occasioni

Il piano europeo «Garanzia giovani» metteva a disposizione dell'Italia 1,5 miliardi di euro. Sprecati in un inutile portale online.



di Michele Tiraboschi

docente di diritto del lavoro all'Università di Modena e Reggio Emilia, direttore del Centro studi Marco Biagi

Garanzia giovani: se Matteo Renzi l'avesse fatta funzionare ora sarebbe molto più autorevole su art. 18 e Jobs act. Perché se la svolta epocale sta nel passaggio dalla vecchia idea del posto fisso alle moderne tutele sul mercato del lavoro, occorre saper assicurare i lavoratori che perdere l'impiego non è più un dramma. Ciò almeno nella misura in cui politiche di ricollocazione e riqualificazione professionale esistono davvero, attraverso una robusta ed efficiente rete di servizi al lavoro su cui l'Italia mai ha potuto contare anche dopo la fine del monopolio statale del collocamento.

Gli oppositori del Jobs act hanno sempre obiettato a Renzi che, per superare il regime di apartheid tra garantiti e precari, il nodo centrale è quello delle risorse che non ci sono (o comunque non in misura sufficiente) per l'avvio di politiche attive del lavoro. Eppure non è esattamente così. Lo dimostra il fallimento di Garanzia giovani che si sta consumando in questi mesi nell'indifferenza della politica e del sindacato, anche perché offuscato dalla contesa sull'art. 18.

Il piano, pensato dall'Europa per fronteggiare disoccupazione e inattività giovanile, porta in dote all'Italia ben 1,5 miliardi di euro. Però il nostro Paese non ha saputo far altro che organizzare centinaia di convegni, promuovere qualche triste spot pubblicitario che mai i ragazzi vedranno e riattivare la storica polemica tra Stato e regioni sulle colpe della inefficienza dei nostri Centri per l'impiego. La lista di intese, protocolli, piani di attuazione è infinita. Si firma a ogni livello: nazionale, regionale, locale. Senza però che alle parole seguano i fatti. E così una azienda che voglia dare una vera occasione a un giovane, ancora oggi non riesce a capire se i fondi a disposizione siano attivi o no. Anche nel migliore dei casi, poi, la complessità per accedere agli stanziamenti è tale che il più delle volte viene voglia di lasciar perdere.

A farne le spese sono ovviamente i giovani: vittime sacrificali dell'ennesimo annuncio che alimenta timide speranze che, subito, si traducono in rabbia e delusione. Per loro Garanzia giovani è oggi unicamente un grigio portale internet, costruito male

tecnicamente e per di più incomprensibile. Le offerte di lavoro o di tirocinio sono contenute in quasi 500 pagine da consultare online, costruite senza ordine e logica. Orientarsi è pressoché impossibile.

I problemi informatici sono comunque poca cosa rispetto alla qualità degli annunci contenuti. Nessuno sembra occuparsi di verificare quanto immesso nel portale governativo. E così basta scavare un po' più a fondo per accorgersi che il sito www.garanziegiovani.gov.it non fa altro che rimbalzare offerte già presenti su altri siti. Il programma è pensato per giovani disoccupati, da tempo inattivi o comunque alle prime armi. Ma quasi tutte le offerte del portale, generalmente veicolate da agenzie di lavoro interinale, pongono come requisito l'esperienza pregressa nella mansione o nel settore. Alcuni esempi tra i tanti? «Cerchiamo meccanico con esperienza per gestire autonomamente la manutenzione di escavatori cingolati, gommati, pale auto, furgoni e camion». E ancora: «Cerchiamo per azienda cliente operaio specializzato produzione di calzature. Si richiede esperienza pregressa e pluriennale». Per non parlare del «fotografo, dotato di propria macchina fotografica professionale», che viene ricercato per un lavoro giornaliero.

Un piano europeo di 1,5 miliardi si traduce così in un grande spot nazionale maldestramente alimentato da un modesto motore di ricerca di quel poco che è già presente sulla rete, senza farsi carico dell'orientamento dei nostri ragazzi e senza mantenere l'impegno, importantissimo per un giovane, rispetto alla parola data: e cioè la promessa di non lasciarli soli.

La battaglia sull'art. 18 avrà un vincitore certo: quel Matteo Renzi abile nel mettere con le spalle al muro quanti hanno saputo dire solo «no» a ogni cambiamento. Il rischio, tuttavia, è che all'esito della battaglia Renzi avrà perso la parte migliore del suo esercito: i tanti ragazzi italiani sempre più scoraggiati e delusi dalle istituzioni e dalla politica. Ragazzi che hanno smesso di sognare il loro futuro anche perché privati dell'unica garanzia possibile: quella di poter dimostrare a qualcuno che meritano fiducia e anche rispetto. *Twitter: @Michele_ADAPT* ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'art. 18 è un simbolo e per questo va abbattuto

Il dado è tratto: modernizzazione o conservazione? Era questo l'interrogativo sollevato da Marco Biagi nel lontano marzo 2002, poche ore prima del suo assassinio per mano delle Brigate rosse e della imperiosa manifestazione della Cgil al Circo Massimo contro la riforma del lavoro di Silvio Berlusconi.



di [Michele Tiraboschi](#) *

Poco pare cambiato da allora. Ancora una volta il Paese è spaccato a metà, in una eterna contesa guelfi contro ghibellini, tra i favorevoli e i contrari alla abrogazione dell'articolo 18. Eppure, almeno in termini politici, una vera e propria era geologica è passata. Mai nessuno avrebbe immaginato, solo fino a pochi mesi fa, che la sfida alla norma simbolo del diritto del lavoro italiano venisse lanciata in prima persona dal segretario di quel Partito democratico che, nel 2002, si presentò compatto al fianco della Cgil nel bloccare il processo di modernizzazione del nostro mercato del lavoro.

Una sfida voluta e cercata, quella di Matteo Renzi, ansioso di confermarsi come il paladino del cambiamento proprio nella plastica contrapposizione con un gigante d'argilla come il sindacato coi piedi ancora ben piantati nel Novecento industriale e per questo incapace di leggere le trasformazioni economiche e sociali del Paese. Un sindacato che, fino a ieri, ha saputo esercitare un paralizzante potere di veto non solo nelle grandi imprese, ma anche nella politica, nella scuola e nella macchina pubblica e che, forse anche per questo, registra oggi un drastico calo di consensi e popolarità. Un sindacato dei pensionati e da pensionare nell'immaginario di molti che non sono neppure in grado di distinguere l'oltranzismo di un Maurizio Landini dal verace riformismo di un Raffaele Bonanni.

Certo è che, come denunciava già negli anni Ottanta Walter Tobagi, le forze spontanee del mercato hanno oggi raggiunto un nuovo punto di equilibrio che tiene, sì, conto delle rigidità sindacali, ma solo per aggirarle vuoi nel sommerso vuoi con la delocalizzazione, vuoi anche con una pletora di contratti atipici, stage e partite Iva che mai hanno conosciuto le antiche tutele del lavoro industriale a cui quella parte del sindacato incapace di immaginare il futuro ancora oggi si appella.

Che il mondo è radicalmente cambiato lo ha invece capito benissimo Renzi, consapevole che la battaglia finale sull'art. 18 possa rappresentare, per la sua enorme carica simbolica e per le attese delle istituzioni centrali europee, quel segnale di consacrazione di un leader che è diventato grande e dagli annunci passa finalmente ai fatti riuscendo là dove tutti prima di lui hanno fallito. Da ultimo il duo Monti-Fornero che sul lavoro ha creato più problemi di quanti ne abbia contribuito a risolvere.

Il testo dell'emendamento approvato al Senato in commissione Lavoro lascia pochi margini di dubbio. Sull'art. 18 sarà battaglia vera. Una battaglia in campo aperto e giocata in prima persona dal presidente del Consiglio. Non tanto e non solo per la definitiva rottamazione di quei blocchi sociali di conservazione che comprimono le energie e le forze più vitali di un Paese che vuole voltare pagina e lasciarsi alle spalle veti e ideologie. Sull'art. 18 Renzi pare in effetti puntare molto più in alto. È una questione di leadership: non solo del suo partito ma di una intera nazione.

E per noi italiani? Dopo tutto quanto è successo in passato, ne vale davvero la pena? Gli esperti sanno bene che le normative in materia di licenziamento non sono il vero problema del mercato del lavoro italiano e che non sarà certo l'abrogazione dell'art. 18 a garantire nuova occupazione. Se però, per lavoratori e imprese, il superamento dell'art. 18 può rappresentare, a livello simbolico, il segnale che una stagione è davvero finita allora ha certamente senso accettare la sfida di Matteo Renzi. A una condizione però: che l'abrogazione sia totale e non si proceda sulla linea di compromesso tracciata dal pasticciato emendamento della commissione Lavoro che poco o nulla cambia se non introducendo, nel già deficitario mercato del lavoro italiano, una nuova e più odiosa forma di apartheid: quella tra nuovi e vecchi assunti. *Twitter: @Michele_ADAPT*

* docente di diritto del lavoro all'Università di Modena e Reggio Emilia, direttore del Centro studi Marco Biagi.

24/09/2014

L'alternanza scuola-lavoro può decollare solo se si ridà all'impresa il valore che merita

di Michele Tiraboschi*

Portare l'Italia nel futuro lasciandoci definitivamente alle spalle quel Novecento ideologico e industriale su cui è stato edificato il nostro diritto del lavoro. È questo l'ambizioso obiettivo del Jobs Act ed è normale che l'attenzione sia ancora una volta tutta concentrata sulla norma simbolo del vecchio Statuto dei diritti dei lavoratori: quell'articolo 18 il cui superamento è divenuto oramai il metro con cui misurare la bontà del progetto modernizzatore di Matteo Renzi. Eppure la delega sul lavoro non è solo questo. Si parla di un nuovo welfare universale: di moderni ammortizzatori sociali e di servizi di ricollocazione al lavoro che dovrebbero sancire il passaggio dalla tutela del singolo posto di lavoro alla tutela della occupazione nel suo complesso fluidificando così le dinamiche dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Si parla anche di un codice semplificato del lavoro che riduca a unità e in poche norme di legge la complessità dei moderni modi di lavorare e produrre. Centrale, in questa prospettiva, è non solo la razionalizzazione delle tipologie contrattuali e l'avvio del nuovo contratto a tutele crescenti ma anche, e prima ancora, la riscrittura della stessa nozione di impresa. Perché la modernizzazione del mercato del lavoro e il superamento del Novecento ideologico passa anche da un ambiente culturalmente favorevole alla libertà di iniziativa economica: dalla condivisione del valore della impresa che, ancora oggi, appare invece circondata da sospetti e resistenze che ne fanno il luogo inesorabile dello sfruttamento dell'uomo sui propri simili. Non staremmo infatti ancora oggi a discutere di articolo 18 e di mercificazione del lavoro se l'impresa non avesse più nemici che amici e se fosse davvero vista come un valore in sé senza il necessario corredo di comportamenti etici e socialmente responsabili per essere accettata o al più tollerata come male necessario.

Della riforma del lavoro la prima norma da scrivere è dunque quella di cosa è oggi una impresa ben oltre l'attuale definizione del nostro codice civile quale freddo luogo dello scambio di lavoro contro salario. Perché l'impresa è prima di tutto sede della creazione e condivisione di valore e ricchezza. Un'impresa come formazione sociale e non solo economica: luogo di relazioni umane dove si costruiscono appartenenze e valori e dove si forma e sviluppa la persona nelle sue espressioni certamente professionali ed economiche, ma anche culturali e morali. Solo cambiando l'idea di impresa potremmo lasciarci alle spalle la paralizzante conflittualità e i veti del nostro sistema di relazioni industriali e, con essi, quella contrapposizione tra capitale e lavoro che non è più attuale.

Una definizione positiva di impresa cambia necessariamente anche l'idea del lavoro che oggi non è più solo subordinazione tecnica e gerarchica tipica di chi, sotto la minaccia di sanzioni e controlli, esegue ordini e direttive senza invece partecipare in senso pieno al processo produttivo e alla catena del valore. Senza questo passaggio culturale e valoriale, vera cartina di

tornasole di un cambio di epoca, non avremo mai l'altro pilastro su cui si regge un sistema produttivo moderno e cioè quell'integrazione tra sistema educativo e formativo e mercato lavoro essenziale per la costruzione delle competenze e dei mestieri del futuro.

I fallimenti nel nostro Paese dell'alternanza scuola-lavoro e dell'apprendistato scolastico e la radicata diffidenza verso i percorsi formativi tecnici e professionali si spiegano infatti anche a causa del disvalore che la nostra società ha per lungo tempo lungo assegnato alla impresa, con il conseguente pregiudizio che chi studia e si forma non può lavorare e viceversa. Cosa che non è mai stata vera e che, comunque, oggi non è più possibile affermare in un mercato del lavoro moderno ed evoluto che richiede continue innovazioni e, conseguentemente, persone con competenze professionali e relazionali idonee a gestire la rivoluzione tecnologica e il cambiamento in atto. Persone che attraverso una più stretta collaborazione tra scuola e impresa hanno imparato a fare e non solo a imparare come ama dire il ministro Poletti.

**Ordinario di diritto del lavoro università di Modena e Reggio Emilia*